

La filosofia della politica di John Locke (1632-1704) (1.1)

Lo stato di natura secondo Locke

Secondo Locke, gli uomini, in quanto appartenenti al mondo naturale, tendono a comportarsi secondo le leggi di natura. Se gli uomini fossero sempre razionali, lo stato di natura sarebbe più che sufficiente per regolare il loro comportamento. La libertà originaria di cui gode l'uomo nello stato di natura non è caratterizzata dallo *ius in omnia* (come accadeva in Hobbes) bensì da una condizione di assenza di obbligo o di vincoli verso chicchessia. Si tratta in altri termini di quella che è stata definita *liberty from* (libertà da). Così spiega Locke, la libertà è «*il diritto di regolare le proprie azioni e disporre dei propri possessi e delle proprie persone come si crede meglio, entro i limiti della legge di natura, senza chiedere permesso o dipendere dalla volontà di nessun altro*».

Tuttavia lo stato di natura presenta un inconveniente. Per una serie di situazioni accidentali è possibile che le regole di natura vengano violate da qualcuno. In questo caso, secondo Locke, nello stato di natura non vi è alcun modo per riparare i torti e riportare i violatori all'obbedienza. Ciò accade perché nello stato di natura la vittima (colui che ha subito la violazione) dovrebbe farsi giustizia con le proprie mani (non esistendo alcuna autorità superiore, alcun giudice imparziale cui rivolgersi). Poiché "nessuno è buon giudice della propria causa" una qualunque contesa intorno a una violazione finirebbe per sfociare in una serie di ulteriori violazioni, esagerazioni, vendette e quindi si verrebbe a determinare uno stato pericoloso di sopraffazione e di guerra. In altri termini, lo stato di natura secondo Locke non è necessariamente malvagio, anzi è uno stato decisamente buono e pacifico, ma può facilmente degenerare in uno stato di guerra.

Come si vede, la concezione di Locke dello stato di natura si colloca in una posizione intermedia tra una situazione totale di guerra (come in Hobbes) e una situazione totale di pace (come in Pufendorf). Ne deriva quindi - nella sua teoria politica - l'esigenza di una specie di compromesso volto a conservare, da un lato, gli aspetti positivi dello stato di natura e volto, dall'altro, a porre un rimedio ai suoi aspetti negativi.

Il patto secondo Locke

In caso di controversie, il problema che deve essere risolto, nella prospettiva di Locke, è quello dell'intervento di un "giudice imparziale", ovvero al di sopra delle parti, che sia in grado di ripristinare la legge di natura quando questa venga violata, impedendo così le prevedibili degenerazioni nello stato di guerra.

Locke è un contrattualista e quindi ritiene che la costituzione del "giudice imparziale" debba procedere attraverso un contratto. Si tratta però di un contratto assai diverso da quello di Hobbes. Lo scopo del contratto è ora quello di tutelare le prerogative (le libertà) che i contraenti possedevano già nello stato di natura: si tratta, in altri termini, di garantire i diritti naturali di tutti i singoli individui. Per questo motivo lo stato di Locke si chiama "Stato garantista". Il meccanismo individuato da Locke è piuttosto semplice: attraverso un *patto di associazione* tutti i contraenti cedono ad un terzo (il giudice imparziale) *una sola prerogativa*, quella di farsi giustizia con le proprie forze. Il "giudice imparziale" di Locke risulta quindi essere una specie di Leviatano minore che invece di possedere tutte le prerogative si limita a essere investito del monopolio della forza (che diventa così un monopolio legale). In tal modo, grazie alla costituzione del giudice imparziale, i contraenti ottengono di tutelare tutto quanto possedevano già allo stato di natura e di garantirsi la perpetuazione dello stato di natura contro qualunque tipo di violazione. Lo stato di Locke quindi non è nient'altro che la concretizzazione di questa funzione "giudice imparziale". Lo Stato non ha altra funzione se non quella di garantire i diritti naturali, per cui viene anche chiamato, nella tradizione liberale che origina da Locke, "Stato minimo". Il fatto che lo Stato debba evitare accuratamente di interferire nella sfera di libertà dei singoli individui permette di individuare un ambito di autonomia individuale inviolabile: questo ambito di autonomia inviolabile viene detto

ambito privato, ovvero l'ambito della *privacy* personale. Questo ambito è costituito essenzialmente dalla sfera economica, dalla sfera della coscienza individuale e dalla sfera della vita religiosa.

La critica dell'assolutismo

Locke è un critico dello stato assoluto: il sovrano non può essere *legibus solutus* poiché avrebbe la possibilità di violare gli stesso le leggi di natura senza ricevere alcuna punizione; il governo assolutistico è considerato peggiore dello stato di natura poiché, mentre in natura chi è offeso può farsi giustizia da sé, nello stato assoluto chi è offeso dal sovrano non ha alcuna possibilità di difendersi: «*La monarchia assoluta... è incompatibile con la società civile e quindi non può essere per nulla una forma di governo civile*».

Locke considera lo stato di Hobbes come uno stato dispotico ove viene legalizzato il potere di vita e morte di qualcuno su qualcun altro. Secondo Locke invece il potere di vita di morte non può essere conferito da alcuna legge naturale e non può neppure essere conferito per contratto: l'uomo non ha neppure egli stesso il potere assoluto sulla propria vita e quindi non può conferire ad altri questo potere. Lo stato assolutistico hobbesiano non ha dunque altra origine se non quella della brutale aggressione.

La regola della maggioranza

Il governo legale è un governo che si regge sul *consenso*. Sorge allora il problema di determinare attraverso quali procedure si debba produrre la fiducia, ovvero il consenso. A questo proposito Locke ha elaborato una originale concezione della "regola della maggioranza". La regola della maggioranza viene giustificata non su basi convenzionalistiche ma come una regola del tutto naturale. Il peso della maggioranza viene interpretato come la *forza maggiore* capace di determinare la direzione di movimento del *corpo politico*. Questa interpretazione è chiaramente legata agli sviluppi della scienza della meccanica nell'epoca di Locke. Afferma infatti Locke a questo proposito: «*poichè a ciò che è un solo corpo è necessario muovere in un sol modo, è necessario che il corpo muova nel senso in cui lo porta la forza maggiore, che è il consenso della maggioranza*».

Il diritto di resistenza

Può accadere che, per motivi accidentali, il governo legittimo venga dissolversi, ovvero può accadere che il "giudice imparziale" abusi egli stesso del proprio potere e violi quelle stesse leggi di cui dovrebbe invece essere il più attento custode. In tal caso l'unico potere che i contraenti gli hanno delegato (il potere di esercitare il monopolio della forza per ristabilire la giustizia) torna al popolo che riprende ad esercitarlo direttamente: si ritorna in altri termini allo stato di natura, ove ciascuno è obbligato solo verso la propria coscienza. Ciò non esclude la possibilità di una reiterazione del patto che dia luogo a una nuova autorità.

La dottrina lockeana della proprietà privata

Secondo Locke, *la proprietà* è il diritto naturale per eccellenza. Tuttavia Locke si preoccupa di specificare con cura il fondamento filosofico della proprietà privata. Lo stato di Locke nasce proprio per difendere la proprietà individuale. La teoria della proprietà di Locke si chiama "teoria della specificazione" ovvero la teoria del processo attraverso il quale ci si appropria dei beni della natura (a volte viene detta anche teoria della *individuazione* o teoria dell'*appropriazione*).

Secondo Locke i beni della natura originariamente non sarebbero di proprietà di alcuno (*res nullius*): la pretesa hobbesiana di ogni individuo di possedere tutto non è realistica perchè il possesso delle cose del mondo implica sempre un faticoso processo di appropriazione. L'uomo è naturalmente dotato del suo corpo e della sua forza fisica. Attraverso queste due risorse è in grado operare nel suo ambiente, ovvero di *lavorare*. Il fondamento della proprietà è così costituito dal

lavoro. Soltanto attraverso il lavoro si può trasformare ciò che in natura sarebbe *res nullius*, o al più *res communis*, in proprietà personale, giustificata dal diritto naturale e difesa dal giudice imparziale. In altri termini è il lavoro che conferisce un valore alle cose: «*sebbene le cose di natura siano date in comune... è proprio il lavoro che pone in ogni cosa la differenza di valore*».

Quindi la proprietà privata è il frutto dello sforzo, del lavoro dell'uomo, dell'attività economica. Da questa constatazione deriva che nello stato naturale esistono dei *limiti* ben precisi alla proprietà: 1) è lecito possedere tutto quanto si può consumare, usufruire, prima che si degradi; in altri termini è lecito possedere solo ciò che serve effettivamente, senza sprechi; 2) debbono essere lasciate a disposizione degli altri "*cose sufficienti e altrettanto buone*", in altri termini non ci deve essere un monopolio sui beni comuni da parte di chicchessia.

Locke ritiene che nella legge naturale della proprietà operi un criterio di giustizia per cui ognuno, attraverso il lavoro, può appropriarsi solo di quel tanto di cui può fare effettivamente uso, senza sprechi, senza monopolizzare inutilmente ciò di cui possono fare uso gli altri. La natura è ricca e quindi ha messo a disposizione risorse sufficienti per tutti, se tutti si attengono alle sue leggi.

Una simile concezione sembrerebbe porre dei serissimi limiti alla proprietà. Tuttavia Locke (che in un certo senso si identificava con il punto di vista e gli interessi dei grandi proprietari inglesi) ritiene che questi limiti possano essere superati. La regola naturale dei limiti della proprietà sarebbe stata radicalmente modificata dall'uomo stesso, attraverso il progresso economico. Ciò sarebbe avvenuto grazie all'invenzione - in seguito a una convenzione tra gli uomini - della *moneta* (un artificio umano dunque). La moneta è un bene non degradabile, che rende possibile (e legittimo) anche un possesso più ampio di quanto un singolo individuo possa consumare. La moneta rende possibile la *tesaurizzazione* e quindi è ora possibile la formazione di patrimoni assai diseguali. Tuttavia secondo Locke la formazione di patrimoni disuguali è giustificata: a) in base alle diverse capacità degli individui di lavorare (dottrina *meritocratica*); b) in base alla utilità sociale ed economica dei grandi patrimoni (ad es., chi possiede grande quantità di terre può aumentare di molto la loro produttività e ciò va indirettamente a beneficio di tutti).

Essendo la proprietà (e tutto quanto ad essa relativo) un fatto naturale, lo Stato non deve intervenire nell'ambito della proprietà, deve permettere alla vita economica di svolgersi liberamente producendo così il benessere individuale e, indirettamente, quello collettivo. Lo Stato *minimo* ha così anche il compito di difendere la proprietà e i proprietari. Si tratta quindi di uno Stato dove le libertà fondamentali sono garantite a tutti, ma non è garantita l'uguaglianza economica. Anzi, uno Stato in cui la disuguaglianza economica avrebbe una funzione del tutto positiva (la concorrenza stimola gli individui a dare il meglio di loro stessi...).